

Preziosa ma scialba vittoria a spese della Lazio

Aspettando Socrates i viola s'accontentano d'un colpo di fortuna

ROMA — La prima di campionato non ha portato fortuna alla Lazio. Anzi, questa volta, il destino è stato maligno con lei. La Fiorentina, una grande del torneo, forte della sua stella Socrates, le ha strappato di mano i due punti senza meritarli eccessivamente. Uno splendido sinistro da trenta metri del capitano Pecci, complice Orsi fuori dei pali, così come era accaduto nel derby con la Roma, sul secondo gol realizzato dal giovane Di Carlo, a metà ripresa ha dato una svolta al film della partita, soffocando le speranze di una Lazio desiderosa di riscatto e di un successo di prestigio. Sembrava che la Lazio incanalata sui binari di un nulla di fatto, nonostante le due squadre avessero cercato spesso di stuzzicarsi. Hanno avuto i loro spazi, ma si sono ben guardate dall'azzannarsi. Né i biancazzurri, né i viola avevano voglia di rischiare oltre il lecito. Mancature molto ferree, molta decisione negli interventi e i varchi, che conducevano verso Orsi e Galli, erano sempre molto intasati. Ed infatti la partita è stata decisa soltanto da una prodezza di uno dei suoi protagonisti più bravi, altrimenti difficilmente si sarebbe spostata una tantina di partenza. Dicevamo di una Lazio sfortunata. In effetti Giordano e compagni sono usciti eccessivamente penalizzati da un confronto, dove spes-

Lazio-Fiorentina 0-1

MARCATORE: 71' Pecci

Lazio: Orsi; Storgato, Filisetti; Vianello, Batista, Podavini; Torrissi (80' Fonte), Manfredonia, Giordano, Laudrup, D'Amico (65' Marini), 12. Caccatori, 13. Spinuzzi, 16. Garlini.

Fiorentina: Galli; Gentile, Contratto; Orioli (89' Carobbi), Moz, Passarella; Massaro (84' Occhipinti), Socrates, Monelli, Pecci, Iachini. 12. Conti, 15. Pellegrini, 16. Pulci.

ARBITRO: Pleri di Genova

so hanno saputo far sentire la loro voce. In alcune occasioni la squadra toscana ha dovuto fare tutto il suo mestiere per imbrigliare le frenetiche galoppate degli biancazzurri, guidati da un Laudrup in ottima condizione.

Rispetto al derby di sette giorni fa, i miglioramenti sono stati sensibili. Più dinamica, maggiore rapidità di manovra, maggiore coraggio. Gli innesti di Torrissi e Storgato, assenti con la Roma per infortunio, hanno dato immediati benefici. Soprattutto Torrissi ha giocato una buona partita. È un cavallone che corre a tutto campo e soprattutto anche senza il pallone in piedi il suo corpo ha spesso consentito alla Lazio alcune variazioni sul tema tattico. Resta però il fatto che in avanti la squadra ha poco peso, nonostante abbia uno dei cen-

tranti più bravi del campionato. Giordano non è mai riuscito a farsi vedere e a divincolarsi dalla stretta guardia dell'esordiente Moz, che ha giocato con molta attenzione e concentrazione, ma che è stato facilitato nel suo compito dal capitano laziale, incapace a divincolarsi dalle marcature soffocanti come sapeva fare una volta. S'è dato molto da fare Laudrup, ma era come un predicatore nel deserto, oltre ad essere stato spesso maltrattato dai difensori viola, quando i suoi slalom cominciavano a far venire i sudori freddi. In ogni caso la Lazio avrebbe potuto dare una svolta favorevole nel primo tempo, il migliore della partita, se avesse saputo sfruttare alcune opportunità che era abilmente riuscita a crearsi. Già al 3' una invidiosa punizione di



In alto il tiro di MANFREDONIA, qui sopra il gol di PECCI, nel tondo ORSI pare su PASSARELLA

Il gol della vittoria da un tiro di Pecci da trenta metri - Ancora lentissimo e spento il brasiliano



Batista superava Galli ma non la traversa. Poi all'8' e al 10' il portiere viola sfruttava le sue lunghe gambe per respingere due conclusioni, prima di Laudrup e poi di Giordano. Due occasioni d'oro alla fine pagate a caro prezzo, alle quali i viola avevano saputo rispondere male per le rime solo al 39' con Passarella e Orioli.

La Fiorentina così si inserisce subito nel gruppo delle squadre-guida del campionato. Ha avuto ieri l'abilità di dare alla partita, specie nella ripresa il ritmo da lei desiderato. Quella viola non è una squadra di velocisti e la si può mettere in crisi solo restringendola a giocare su ritmi formati. Se la si aggrideva va subito in crisi. La Lazio questo non lo ha capito o meglio lo ha capito troppo in ritardo, quando ormai era in panne e in debito di fiato e con un gol sulle spalle. Guidata per

mano da Pecci e Orioli (quest'ultimo ha corso come un mulino, sciupando anche qualche occasione favorevole), la squadra viola ha pensato per prima cosa di creare un argine davanti alla sua porta. C'è riuscita senza troppe difficoltà anche grazie alle ottime prove di Passarella e Gentile, autoritari e decisi come soltanto loro sanno fare. Comunque all'Olimpico la prima della squadra di De Sisti non ha lasciato una buona impressione. Ci si attendeva qualcosa di più, anzi, molto di più. Gli manca chiaramente l'apporto del miglior Socrates. Il brasiliano per ora cammina soltanto. Non fa sentire il suo peso e la sua classe. È un po' come un muro di gomma per i compagni. Per il momento si limita a fare da sponda e il suo «stacco» magico è ancora a riposo e in cerca di miglior precisione.

Paolo Caprio

Impenetrabile «catenaccio» per i campioni

Il piccolo Como mostra i muscoli alla grande Juve

Nostro servizio

Como-Juventus 0-0

COMO: Giuliani; Tempestilli, Ottoni; Centi, Guerrini, Bruno; Manarin (84' Gobbo), Matteoli, Tedesco, Muller (72' Invernizzi), Fusi. (12 Dalla Corona, 15 Didonè, 16 Corneliusson)

JUVENTUS: Tacconi; Favero, Cabrini; Bonini (78' Brandelli), Pioli, Scirea; Briasci, Tardelli, Rossi, Platini (56' Vignola), Boniek. (12 Bodini, 13 Caricola, 15 Limido)

ARBITRO: Redini di Pisa

trà, dopo i primi pestoni, era come non giocare, incavolato con Fusi, con se stesso, con il mondo intero. E così, per la Juve, era il supplizio di Tantalo: perché doveva ogni volta ricominciare e perché, tra una volta e l'altra, il gaglioffo Como sapeva anche esser vispo orchestrando con Matteoli e Manarin (mentre l'ex grande Muller stava spesso, compiaciuto, a vedere) rapidissime manovre in contropiede che mettevano puntualmente l'agilissimo tedesco nella condizione di mettere a ferro e fuoco l'area bianconera dove, per fortuna, giganteggiava Scirea, Cabrini e il giovanissimo Pioli, ormai confermata certezza. Riusciva anche, il Como, in queste sue pungenti folate, a colpire un palo col bravo Manarin. Poi pe-

rò, nella ripresa, ha finito ovviamente col pagare tanta generosità e la sua è stata un'autentica, continua sofferenza spensierata nella calorosa ovazione finale del suo pubblico. La Juve infatti, rimpiazzato presto l'ormai inutile Platini con Vignola, si è buttata letteralmente all'assalto, ma un po' per la residua possanza dei barrierazzurri, un po' per insipienza sua e un po' per l'arbitro che in un paio di occasioni non l'ha certo favorita (ma gente del lignaggio di Madama non dovrebbe mai avere bisogno di favori d'alcun tipo) non ce l'ha fatta a cavare, come si dice, il ragno dal buco. Solo un paio di Tardelli e uno stizzito di inutili punizioni al limite dell'area. Un po' poco, no?

Bruno Panzera

E tutti invocarono Falcao

Nei giallorossi mancava anche Bruno Conti - Toninho Cerezo e Ramon Diaz erano in giornata no - Poche occasioni da rete



Una incursione di ODDI ostacolata dall'avellinese FERRONI

Dal nostro inviato

AVELLINO — Portieri praticamente inoperosi, emozioni col contagocce, una palla gol per parte, un fallo in area romanista che ancora fa recriminare l'Avellino. Sono gli scarni appunti dei novanta minuti tra i belati più che ringhianti, lupi irpini e capitolini. Partita modesta, povera di profili tecnico e agonistico. Squadre con ancora non indifferenti problemi (la Roma può tuttavia incocciare a scusanti le assenze di Conti e di Falcao), Avellino e Roma si affrontano con animo poco battagliero. Entrambe, lo si intuisce dalle prime battute, vogliono badare

soprattutto a non prenderle: l'Avellino tiene ad incamerare il primo prezioso punto-salvezza soprattutto in previsione dei due prossimi insidiosissimi appuntamenti con l'Inter e con la Juventus; la Roma, forse distratta anche dall'impegno di coppa di mercoledì, preferisce non rischiare e non spendere troppe energie. Ed ecco novanta minuti all'insegna dello sbadaglio, ed ecco un Avellino poco caparbio, ed ecco una Roma che nulla fa per vincere, ed ecco le evanescenti ectoplasmie di azioni sull'uno e sull'altro fronte. Occhio al taccuino, questi i pochi episodi che hanno viva-

zzato la tenzone. Al 28', su tiro di Colomba, Buriani intercetta la sfera con un braccio. L'arbitro giudica involontario il fallo e lascia correre. Al 32' Vullò entra in area, tira, la sfera finisce sul braccio di Chierico. Anche in questa occasione l'arbitro lascia correre. Al 67' un fallo su Barbadillo al limite dell'area romanista. Facilita Diaz che Tancredi neutralizza in tuffo. Al 90', infine la palla gol romanista: Maleda, al centro dell'area, tira. Paradisi blocca la sfera in tuffo. CEREZO — Non è uomo squadra. L'assenza di Falcao ha influito — ovviamente in modo

negativo — sul suo rendimento. Quasi assente dalla manovra, il suo apporto alla squadra si è limitato a qualche tocchetto. In campo, insomma, il più delle volte al compagno più vicino. In campo, insomma, il suo peso non è stato pari alla fama che lo accompagna. Forse anche lui ha ancora problemi di tenuta. IL TANDEM — Rispolverato per la prima di campionato, il tandem Barbadillo-Diaz non ha funzionato come Angelillo sperava. In giornata decisamente «no» Diaz — l'argentino, distratto nei passaggi, ha sbagliato nettamente tutto — il

Avellino-Roma 0-0

AVELLINO: Paradisi; Ferroni, Vullò; De Napoli, Amodio, Zandonà; Barbadillo, Tagliaberti, Diaz, Colomba (78' Lucarelli), Colombo. 12. Coccia, 13. Geruti, 14. Pecoraro.

ROMA: Tancredi; Oddi, Righetti; Buriani, Nela, Maleda; Chierico, Cerezo, Graziani ('81 Giannini), Iorio. 12. Malgoglio, 13. Lucci, 14 Di Carlo.

ARBITRO: Pairetto di Torino.

solo Geronimo Barbadillo si è dannato l'anima, offrendo parecchio filo da torcere alla difesa romanista. Caparbio, elegante, ricco di iniziativa, l'apache di Machu Pichu è stato forse il migliore uomo in campo. ERIKSSON — Qualche problema per il tecnico svedese raggiunto gli spogliatoi nell'intervallo. Ha trovato la scaltrezza del terreno di gioco e ha dovuto compiere un lungo giro prima di raggiungere i suoi allievi. Il problema, probabilmente, si ripeterà anche sugli altri campi in ossequio all'ipocrito copione imposto dai legislatori calcistici.

Marino Guardant

AVELLINO — Sven Goran Eriksson, ufficialmente direttore del centro di Trigoria, ma in realtà vero responsabile tecnico della Roma, ha seguito la prima partita di campionato della sua squadra dalla tribuna stampa dello stadio «Parteno» di Avellino. Nel corso dell'intervallo il tecnico svedese ha raggiunto

gli spogliatoi dove si è trattato brevemente con i giocatori, prima di tornare al suo posto di osservazione. Per andare negli spogliatoi Eriksson ha dovuto attraversare tutto il terreno di gioco tra continue bordate di fischi indirizzate ai tifosi irpini. Quando ha raggiunto l'imbeccatura del sottopassaggio un addetto al controllo della società avellinese non gli ha consentito di scendere le scalette, costringendolo a recarsi negli spogliatoi dopo aver percorso un lungo giro dietro agli spalti. Eriksson è uscito dal terreno di gioco attraverso un cancello ed ha dovuto superare poi, dopo essersi inchiodato tra la folla che assisteva alla partita, altri due punti di controllo prima di giungere finalmente alla meta. In seguito a questo tortuoso giro il tecnico svedese ha potuto rimanere con i suoi giocatori nello spogliatoio giallorosso soltanto pochissimi minuti prima del rientro in campo delle squadre.

Ma non è colpa del grande assente

Nostro servizio

BERGAMO — L'Inter alla fine è uscita coi brividi. Non erano i primi freddi dell'autunno incipiente ma puzza bella e buona, a tratti sincero terrore per una partita che doveva battezzare la nuova Inter stellare e che invece ha consacrato una Atalanta forata e impetuosa, com'è proprio non ci si attendeva. Ha prenotato l'Atalanta per 80 dei 90 minuti, ha giocato sempre d'anticipo con leale accanimento, ha raddoppiato e perfino triplicato le marcature con lucidissimo pressing; al suo cospetto l'Inter ha preso le grinzine come la carne secca e ha balbettato calcio a passo ridotto. Si dirà che mancava Rummenigge per via del ben noto ditino, si dirà che Muraro ha fatto sì il suo dovere, segnando il gol nerazzurro, ma troppa è la differenza fra Kalle e la sua riserva; però queste sono chiacchiere infrasettimanali e la realtà di questa domenica è ben più complessa.

Mettiamo pure nel conto una Atalanta-monstre, perfettamente in sintonia con il fuoco che dagli spalti eruttavano i 40.000, e proviamo a scommettere (stessa è facilissimo) che Bergamo avrà un campo arduo per tutti. Però l'Inter è persa smarrita come nessuno avrebbe immaginato, con ammacche in tutti i reparti e quei corti circuiti di gioco, quasi scarsi di certezza che da anni appartengono al repertorio interista e ormai fanno quasi parte del blasone societario. Sconcertante è stato soprattutto il comportamento della difesa nerazzurra, il reparto su cui si faceva più affidamento. Le finestre della sua area hanno sbattuto forte praticamente per tutto l'incontro e in particolare dal gol di Muraro (7' minuto: passaggio filtrato di Brady dopo un corner, per la schiacciata di testa dell'ala) fino al 40' del primo tempo, quando Castagner ha pensato bene di rimescolare le carte e di togliere Ferri da Pacione per Collavati, spostando Bergomi a libe-



STROMBERG

Si salva solo Causio, gli altri balbettano e non basta invocare l'infortunio di Rummenigge

Atalanta-Inter 1-1

MARCATORE: 7' Muraro, 47' Osti.

ATALANTA: Benevelli; Osti, Gentile; Perico, Soldà, Magnocavallo; Agostinelli, Magrin, Pacione, Stromberg (89' Vella), Donadoni. 12. Drago, 13. Codogno, 15. Moro, 16. Fattori.

INTER: Zenga; Bergomi, Baresi; Mandorlini (57' Marini), Collovati, Ferri; Causio (70' Pasinato), Sabato, Altobelli, Brady, Muraro. 12. Recchi, 13. Bini, 16. Pellegrini.

ARBITRO: Longhi.

ro. Il giovane stopper interista fino a quel momento ne aveva combinate più di Bertoldo, acendo lo stato di malessere che era proprio di tutto il reparto arretrato, Pacione, il suo uomo, aveva preso due pezzi di traversa, uno in circostanze di irrimediabile fortuna, e al 38' Zenga gli aveva parato con una stonca uscita un tiro che solo i più inguaribili ottimisti nerazzurri non avevano visto in rete.

Con il nuovo assetto difensivo l'Inter ha subito il gol del pareggio (Osti al 2' della ripresa, di testa, su bel cross di Magrin) ma in qualche modo è riuscita a diminuire la frequenza degli attacchi avversari; le note della ripresa non sono così fitte come quelle del primo tempo e riportano solo all'11' un intervento equivoco di Ferri ai danni di Pacione (la folla ha gridato «rigore» con tutto il fiato che aveva in gola) e una mischia sventosa al 18', su incursione

di Magnocavallo. Difesa a parte, l'Inter ha mostrato i suoi limiti soprattutto nel centrocampo, lento e sfocato. Come l'Atalanta correva armoniosamente, con un ottimo Agostinelli e precisi inserimenti delle «mezzette» e dei difensori, anche dell'atteso Stromberg, così i nerazzurri non riuscivano ad entrare in partita. A Brady, che doveva essere il mattatore della giornata, tremava la terra sotto i piedi per quel gran correre e contrastare degli avver-



Il gol segnato da MURARO

sari; accettata così quella bussola, si apriva un baratro tra i tubanti difensori e le punte poco più volenterose, che la buona giornata di Causio non poteva da sola colmare. Il barone è stato l'unico lucido della sua squadra, attento a cogliere gli umori della partita e a servire con intelligenza e umiltà il collettivo. Se ne è andato al 25' della ripresa, più per crollo nervoso che per cedimento fisico; Castagner l'ha giustamente levato prima che ci pensasse l'arbitro,

dopo un paio di falli molto caldi a centrocampo. Il match è svanito a quel punto, o poco dopo. L'Atalanta ha sentito venir meno le forze ed ha preso ad amministrare il pareggio come non aveva mai fatto sino a quel momento. Inevitabili le cerimonie finali negli spogliatoi: bella, brava, meritevole l'Atalanta, in difficoltà invece l'Inter che però resta grande, tutti giurano, e si rifara.

Riccardo Bertorelli